

pensano: se i giovani si vogliono rovinare, suicidare con la droga, facciano pure, tanto meglio...

SAVIOLI — Ma sono appunto questi interessi che Pratesi vuole colpire.

BUFALINI — Capisco, ma la proposta non mi convince. Il giorno in cui la droga fosse in libera vendita, chi proteggerebbe gli strati meno capaci di autodifesa morale, intellettuale, culturale, le masse più ingenuie, più giovani? Quello della droga è un problema da affrontare su scala mondiale, come il disarmo. Si tratta di impedire che la materia prima venga prodotta, esportata, raffinata e smerciata. Prima di arrivare in Sicilia, la droga attraversa i mari. Fermarla è una questione di volontà politica, di accordi internazionali severi. Io sono per questa soluzione. Anche perché, francamente, temo un cedimento culturale: la liberalizzazione farebbe da veicolo ad una cultura che indulge alla rassegnazione, alla fuga, all'abbandono.

SAVIOLI — Con quest'ultima osservazione, tu introduci un tema molto importante: quello di una battaglia per una morale, per una cultura adeguata ai tempi. Penso che, su questo piano, ci sia stato, anche fra noi, un certo smarrimento. Ma forse mi sbaglio...

BUFALINI — Quando sono diventato comunista mi è stata chiarita, teoricamente, intellettualmente, la funzione dell'alleanza storica fra la classe operaia e le masse contadine. Poi c'è stata la guerra, la Resistenza, la costruzione del Partito nuovo. E nel costruirlo che mi sono, che ci siamo formati come comunisti. E così che ho conosciuto la vera classe operaia, organizzando non solo il partito, ma anche il sindacato, perché così si faceva allora. In Campania, Abruzzo, Sicilia, a Roma, ho partecipato ad occupazioni di terre, fabbriche, miniere. Che cosa resta

cultura, Savioli. Sono un laico, non credo nel misticismo, anche se lo rispetto, purché la fede religiosa si traduca in un impegno sociale e civile. Credo profondamente in questo impegno, e nella cultura legata a questo impegno. E qui che bisogna vedere se siano avvenuti, anche fra noi, fenomeni di lassismo, di indulgenza verso un certo disimpegno, verso la fuga.

Togliatti, Longo, erano uomini molto severi, hanno educato il partito in modo severo, a un impegno quotidiano di lavoro, studio, razionalità... Senza un grande movimento spontaneo non avviene nessun fatto rivoluzionario. Ma un movimento spontaneo contiene in sé anche elementi di deviazione, di errore. La funzione di un partito rivoluzionario, del PCI, nelle condizioni nuove, qual è? È sempre quella di stare dentro, in mezzo, profondamente legato ad ogni movimento spontaneo, per indirizzarlo, per orientarlo, di direzione, per eliminarne ciò che vi è di negativo, svilupparne ciò che vi è di positivo, facilitarne il successo.

Questo è impegno razionale, culturale, è cultura dell'impegno. Il che non vuol dire, intendiamoci, che l'arte, la poesia, la letteratura, il cinema, non possano anche esprimere stati di disperazione. Più esprimono la verità, più promuovono l'impegno. Al contrario, un'arte, una cultura gratuitamente ottimista, nasconde la verità e non produce nulla di buono.

FUMAGALLI — Sono d'accordo con Bufalini, però c'è un problema. Facciamo un grande lavoro per conquistare giovani al partito, per difendere la storia del PCI, anche se lo penso che dobbiamo molto rinnovarlo. Ma ecco questa campagna, questa offensiva contro l'idea stessa del partito di massa, oggi, in questa società. Alcuni, per esempio negli ambienti socialisti, dicono: conta solo la testa, non il corpo di un partito.

neo-fascisti... Voglio dire: ci sono stati tanti momenti drammatici in cui noi comunisti abbiamo avuto un afflusso più alto di giovani, mentre alcune generazioni li abbiamo addirittura perduti. Questi ultimi anni sono anche i più difficili.

SAVIOLI — Perché? Quali sono le ragioni delle nostre difficoltà?

FUMAGALLI — Questo è il punto. Nell'intervista all'Unità sul 1984, Berlinguer esprime due opinioni importanti: che l'elettronica (cito a memoria) non spezzerà l'isolamento, che nessuno riuscirà mai a reprimere la naturale tendenza dell'uomo a dialogare, a riunirsi, ad associarsi; e che, anzi, gli stessi nuovi mezzi di comunicazione potrebbero

una forte domanda di valori, e ne chiedono la realizzazione. Tre anni fa, per esempio, una generazione definita «del riflusso», quando ci fu il terremoto, andò a soccorrere i terremotati. Era una scelta bella, nobile, di solidarietà, e che esprimeva a mio parere l'esigenza che la politica non si riduca alla propaganda, ma serva a qualche cosa di concreto, e subito. Del resto, noi abbiamo sempre detto che la politica non è propaganda, Togliatti ha sempre insistito sulla concretezza dell'iniziativa, della proposta. Ebbene, lo sento nei giovani un'ansia di fare cose utili, proprio mentre sembra che le grandi decisioni siano prese più lontano, più in alto (a Ginevra, a Stoccolma...). Potrei interpretare così il pensiero dei giovani: faccio questo non per conquistare un voto, ma perché è giusto e

vevano una priorità, una specie di nobiltà, rispetto agli altri. Oggi, chiunque disponga di una stazione televisiva parla a masse enormi e le influenza. Capisco quindi che oggi c'è un grande tema da affrontare, un tema (mi sia consentita una citazione classica) intuito ed espresso con tanta forza e bellezza da Sofocle nell'Antigone: «Molte sono le cose meravigliose e terribili, ma anch'essi giusti, realistici e realizzabili».

SAVIOLI — Vorrei riportare il discorso sulla politica estera. È vero che grandi folle hanno manifestato contro tutti i missili, dell'Est e dell'Ovest. Però certe reazioni alla mia polemica con Ferrara sulla questione USA-URSS confermano, mi sembra, il persistere, in certi settori dell'opinione pubblica anche nostra, di una tendenza ad accettare la divisione del mondo in blocchi e a giustificarsi.

BUFALINI — Uno strumento come la TV ha fatto del bene, portando nelle case politica, cultura, arte, musi-

niziativa di questo tipo hanno avuto successo.

Sono d'accordo sulla necessità di serostare, demolire tutto ciò che è burocratico, e di organizzare attività politiche e sociali utili, che diano risultati concreti e subito. Insieme con i grandi obiettivi della pace, della giustizia fra i popoli e gli uomini, bisogna indicare obiettivi magari più modesti, ma anch'essi giusti, realistici e realizzabili.

SAVIOLI — Vorrei riportare il discorso sulla politica estera. È vero che grandi folle hanno manifestato contro tutti i missili, dell'Est e dell'Ovest. Però certe reazioni alla mia polemica con Ferrara sulla questione USA-URSS confermano, mi sembra, il persistere, in certi settori dell'opinione pubblica anche nostra, di una tendenza ad accettare la divisione del mondo in blocchi e a giustificarsi.

FUMAGALLI — Non credo che questa tendenza vi sia nelle nuove generazioni dell'Europa, sia occidentale, sia orientale. In Ungheria, per esempio, c'è un vero movimento pacifista. Anzi, i problemi del rapporto fra nuove generazioni e Stati socialisti nascono anche da questa aspirazione giovanile a superare i blocchi. Ho visto la manifestazione per la pace a Mosca, e mi è sembrata sentita, sincera. L'Europa che tende all'unità, culturale, storica, umana, che respinge la guerra, marcia anche sulle gambe dei movimenti pacifisti a Est.

BUFALINI — La mia esperienza è che, nel partito e fuori, quando e dove si discute sulla base di impostazioni corrette, non c'è difficoltà ad apprezzare e approvare la linea generale internazionalista del nostro partito. Una settimana fa al Festival dell'Unità sulla neve a Bormio ho partecipato con Sergio Segre ad un dibattito (ci interrogava Nuccio Fava, faceva il suo dovere provocandoci, anche) e ho visto che su tutte le parti essenziali della posizione del partito c'erano con-

fondamentali hanno retto davanti alle prove della storia. E spesso siamo riusciti a vedere prima degli altri, ad anticipare grandi questioni, ad essere davvero moderni. Basti pensare al tema della pace e della guerra.

BUFALINI — Bisogna ricordare che fin dal 1954 Togliatti ha imposto nel modo più giusto, suscitando una risposta positiva del Papa, che pure era Pio XII, un nostro grande avversario. Poi, con Giovanni XXIII, il dialogo sulla pace divenne ancora più fecondo di idee e risultati.

FUMAGALLI — Qui c'è un punto di forza del nostro partito. Invece mi sembra che gli altri partiti, di fronte a un tema così vitale per tutta l'umanità, abbiano un atteggiamento mite, meschino, senza respiro, e diano prova di indifferenza, forse perfino di disprezzo nei confronti dei sentimenti della gente.

BUFALINI — Farei attenzione all'uso indiscriminato di certe definizioni. Il problema, secondo me, è che sulla vita politica italiana pesano ancora le conseguenze della divisione fra le forze democratiche e antifasciste avvenuta nel dopoguerra. Di tale divisione, De Gasperi e la DC portano senza dubbio la responsabilità principale. Però bisogna riconoscere che in quegli anni, noi, che pure abbiamo condotto una coerentissima battaglia per la pace e la democrazia, tuttavia, non prendendo in alcuna considerazione, ed anzi respingendo ogni critica all'URSS e al mondo socialista, abbiamo dato l'impressione di una certa doppiezza, che ha contribuito a mantenere la divisione.

E il Partito socialista? È quello



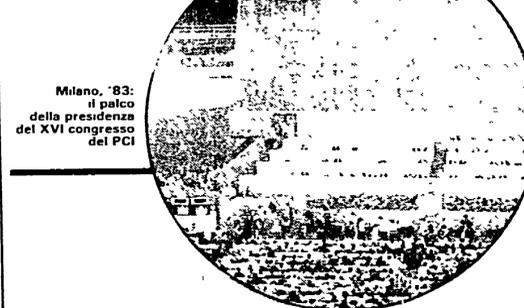
Oneglia, maggio '45: i partigiani entrano in città accolti per le strade da migliaia di persone.



Palmiro Togliatti ad una manifestazione pochi giorni dopo la Liberazione.



Roma, luglio '60: la polizia e cavallo carica la manifestazione contro Tambroni.



Milano, '83: il palco della presidenza del XVI congresso del PCI.



Roma, '83: Centinaia di migliaia di persone si stendono per terra a simulare l'olocausto nucleare.

di tutto questo? Qui ci sono dei valori che, secondo me, restano insostituibili. Non dico che si possano riproporre oggi negli stessi termini (penso alla povertà di allora dei funzionari di partito, agli stipendi bassi che spesso neanche arrivavano). Questo sarebbe sbagliato, non è necessario. Però l'impegno quotidiano, nel costruire, nel ragionare, nel promuovere il dibattito, nel trovare e indicare la soluzione razionale, insieme con le masse, i lavoratori, le donne, i senzatetto, per portare le masse dalla ribellione spontanea, istintiva (che da sé sola può sfociare nella sconfitta), a forme efficaci di lotta e a obiettivi realistici... tutto questo, che cos'è, se non un crescere della cultura di chi organizza e di chi è organizzato, di una cultura, di una razionalità comune? Sono valori politici e morali che non debbono venir meno.

La lotta per la pace è il primo obiettivo fondamento di ogni altro. Esso sorregge al tempo stesso e stimola e alimenta la lotta contro la fame, il sottosviluppo, lo sfruttamento dei popoli, per una programmazione internazionale non accentrata, non rigida, ma che affronti e risolva alcune grandi questioni della produzione mondiale e della distribuzione delle ricchezze.

Tu hai detto bene, Fumagalli: il progresso dovrebbe liberare l'uomo e invece lo rende spesso più schiavo. E perché esiste questa contraddizione fra progresso tecnico e libertà e benessere dell'uomo che, in fin dei conti, siamo comunisti. Lo dobbiamo essere con una coscienza nuova, che tenga conto di tutte le esperienze, anche negative però questo nodo da sciogliere c'è. E torno alla tua domanda sulla

BUFALINI — Ti riferisci a una concezione manageriale della politica?

FUMAGALLI — Sì. All'idea di una società che si muove secondo dinamiche sue, e in cui le grandi decisioni vengono prese in una stanza, da ristretti gruppi di persone, una società in cui la gente non conta. Ci sono anche fatti oggettivi che concorrono a rafforzare questa campagna. Penso ai sondaggi attraverso telefonate alle radio e ai giornali, a quella polemica sulla trasmissione con cui Biagi voleva usare la corrente elettrica per saggiare l'opinione di milioni di italiani sulla pena di morte. Ebbene, dobbiamo capire che questi nuovi strumenti di consultazione cambiano le regole del gioco e, in qualche modo, mettono in discussione il nostro partito, come partito di massa.

Io lo difendo, questo partito di massa, e sono convinto che l'Italia ne abbia bisogno. C'è bisogno di grandi idee-forza, di masse che si appropriano della politica, che costruiscono insieme una politica, giorno per giorno, e non si limitano a farsi sondare e a votare. Però, come incontrarci con la nuova generazione in questo mondo che certe nuove tecniche tendono a frantumare? Voi avete avuto, come grande punto d'incontro, la lotta contro il fascismo, io il Vietnam...

BUFALINI — Noi abbiamo avuto anche le grandi lotte per il lavoro e la terra, per il riscatto del Mezzogiorno, per difendere e rafforzare la democrazia e la pace, contro la leggerezza, contro la bomba atomica...

stimolare, invece di ostacolare, nuovi fenomeni di associazione e solidarietà. La seconda opinione è che ogni epoca è segnata da movimenti imponenti, e oggi questi possono essere quello pacifista e quello ecologista.

Molti esempi, già oggi, indicano che questo è vero, che la società rifiuta di farsi frantumare: volontaria, assistenza agli anziani e ai tossicodipendenti, movimenti per la pace e la difesa dell'ambiente. Dobbiamo capire l'importanza di questi fenomeni, aprirci ad essi, confrontarci con essi. Quanto più il PCI farà queste battaglie, tanto più numerosi saranno i giovani che entreranno nelle sue file. Voglio dire che c'è una generazione disposta a farsi conquistare. Ma, mi chiedo, perché un giovane dovrebbe venire, oggi, in una sezione del partito? Una volta veniva per imparare...

utile, perché così realizzi un valore, di solidarietà, di giustizia.

Al partito si pone perciò un problema: come far vivere, nella sezione, questa «cultura dell'immediatezza», del concreto (stringere, non rinviare al dopo), cultura che non è ardentemente pratica, ma invece ricca di valori etici. È un problema perché, temo, la sezione del PCI si presenta troppo spesso agli occhi dei giovani con un volto distante, burocratico, di routine, di riunioni che appaiono inutili, perché non producono risultati concreti; mentre poi, in realtà, il partito è capace di grandi slanci. Le feste dell'Unità, la diffusione del 18 dicembre: ecco alcune prove di straordinaria energia. Perché il 18 dicembre le sezioni erano piene di diffusori? Perché essi sentivano che era utile raccogliere cinquemila lire a copia. E perché, invece, in altri momenti le sezioni sono vuote? Forse ho banalizzato il tema, però sento che qui c'è materia di riflessione.

BUFALINI — Veramente, noi, nel Mezzogiorno, dal '45 in poi, il partito lo abbiamo formato con i giovani. Io avevo trent'anni. Ma abbiamo costruito sezioni e federazioni con compagni ventenni.

BUFALINI — Sono pienamente d'accordo con le cose che dice Fumagalli. Naturalmente non possiamo nascondere che ci sono problemi nuovi, che costituiscono motivi di nuovo impegno, anche di ricerca, anche teorico, oltre che politico. Mi riferisco soprattutto al progresso tecnico-scientifico, ai mass-media. Essi hanno cambiato molte cose. Un tempo, i partiti in grado di mobilitare, di organizzare le masse, a-

ca classica, stimolando alla conoscenza, al sapere, sicché oggi si è allargata la platea da cui si possono trarre gli ingegni, i talenti. Contemporaneamente, però, decadono istituti culturali tradizionali... Comunque tu hai ragione, Fumagalli, la TV e gli altri mezzi moderni d'informazione non possono sostituire il bisogno di socialità, d'incontro, di scambio di idee, anche nella sezione comunista. Si tratta di soddisfare tali esigenze in modo nuovo.

È vero che nei giovani vi è esigenza di concretezza e di ideali, di rigore, di verità. Mi pare che rifiutino abbastanza la demagogia, la retorica. Anche se poi si tratta di vedere che cosa siano il vero rigore, l'effettiva ricerca. Parliamoci chiaro. Negli anni scorsi c'è stata un'ampia diffusione di una fraseologia astrusa, che mal nascondeva il vuoto e la confusione. Per me il rigore della cultura non è solo rifiuto della demagogia, ma anche semplicità di linguaggio, precisione, concretezza, nominare le cose chiaramente, senza girarci intorno.

sensi, applausi. E i partecipanti erano almeno cinquecento.

Certe resistenze si spiegano innanzitutto con la difficoltà oggettiva di raccogliere e diffondere informazioni corrette sui problemi di un mondo sempre più vasto e complicato; e, poi, con la consapevolezza giusta, esistente fra i nostri compagni, che non è vero che noi rappresentiamo un fallimento. Una cosa è riconoscere limiti ed errori di un certo periodo (che del resto lo reputo, per tanti aspetti, positivo e perfino glorioso); altra cosa è accettare che l'avversario ti dica: avete sbagliato tutto. E a questo punto, di fronte a questi attacchi ingiusti, che ogni comunista reagisce come sa, come può, anche irridendosi nella difesa di tutto il nostro patrimonio.

Io ho insistito, sinceramente, nel dire che per me, la cosa principale è che il nostro partito non è fallito, e anzi ha saputo crescere all'interno di una grande battaglia di progresso, libertà, democrazia, pace, nella storia d'Italia e del mondo. Questo, ripeto, non può toglierlo nessuno. Se l'autocritica diventa distruttiva, se ci richiama a modelli astratti di socialismo, invece di far presa saldamente sulla concretezza delle nostre lotte, allora si apre un varco all'attacco avversario e si provocano irrigidimenti nelle nostre file. Se, invece, si ha chiara coscienza di ciò che siamo, di ciò che vale il PCI, allora si può fare un'autocritica corretta, serena, si possono individuare errori e difetti.

FUMAGALLI — Certo che non siamo falliti, perché le nostre battaglie

che è, con il positivo e il negativo. Però, ripercorriamo la storia. Per alcuni anni, nel dopoguerra, fu quasi un'appendice del nostro partito (per diretti nostri e dei socialisti stessi). Poi, dalle sue file, uscì una forte spinta all'autonomia, spinta giusta, fondata. Ebbene, noi non l'abbiamo capita e favorita in tempo. Se lo avessimo fatto, i rapporti fra noi e i socialisti sarebbero stati migliori, più unitari. Ecco, quando parlo di limiti ed errori nostri, che cosa intendo.

FUMAGALLI — Sì, certo, ci sono i nostri errori e limiti. Però, gli altri... Non voglio demonizzarli, ma la loro immagine... La nuova generazione chiede pulizia, sente molto la questione morale, anche nei suoi aspetti di corruzione individuale. Quando scoppia uno scandalo, i giovani ci dicono: voi dovreste rompere con questo o quel partito. Intendo dire: la politica è fatta molto di mediazioni, di compromessi... Invece i giovani non capiscono, non accettano i compromessi... Non vorrei che nel rapporto con gli altri la nostra immagine risultasse offuscata, anche perché, paradossalmente, se i giovani ci considerassero «come gli altri», finirebbero poi per votare appunto per gli altri, in base a considerazioni materiali, magari clientelari...

BUFALINI — Non possiamo certo l-solarci dal mondo, in una nostra torre d'avorio, di purezza. Dobbiamo operare con gli altri, stabilire alleanze per determinati obiettivi, mantenendo netta, chiara, pulita, la nostra fisionomia... questo è far politica.

SAVIOLI — Ci sarebbero ancora tante questioni da discutere, ma, come dicono in TV, il nostro tempo è scaduto, cioè è esaurito il nostro spazio, le due pagine che l'Unità ci ha messo a disposizione sono largamente colme, mi sembra, di idee, proposte, spunti di riflessione, domande inquiete e risposte problematiche. Vi ringrazio di cuore a nome di tutto il nostro giornale.